

1987 – 1994 Intifada – Successi politici di Arafat e dell’O.L.P.

“Il 5 giugno 1987 la Cisgiordania e la Striscia di Gaza scendono in sciopero generale. L’università di Bir Zeit, la più importante delle Cisgiordania, è chiusa da quattro mesi. Così i palestinesi sottolineano il ventesimo anniversario della guerra dei “sei giorni” e della conseguente occupazione di tutta la Palestina.

L’occupazione: una realtà dove decine di migliaia di giovani non hanno conosciuto altro regime se non l’oppressione militare straniera, un numero incalcolabile di uccisioni, arresti, deportazioni, la chiusura di scuole e università, destituzione di sindaci, distruzione di case.

Alla violenza militare Israele associa lo sfruttamento delle risorse. Il ministro della guerra definisce i territori occupati: “un mercato supplementare per i nostri prodotti e fonte di lavoro non qualificato per l’economia israeliana.”

Un classico rapporto di sfruttamento colonialista.

Quanto alle risorse basta dire dell’acqua: l’80 per cento delle risorse idriche della Cisgiordania – pari a 564 milioni di metri cubi l’anno, dirottate verso Israele, formano un terzo del suo consumo. A ciò si aggiunge il proliferare degli insediamenti illegali che nel 1987 erano già 139 con 60 mila coloni armati ed aggressivi.

In tale quadro, venti anni di resistenza e di repressione hanno portato i palestinesi oltre il limite della sopportabilità. Una polveriera pronta ad esplodere.

Martedì 8 dicembre ’87 a Jabalya, maggior campo profughi di Gaza, un camion guidato da un colono israeliano investe un’automobile palestinese uccidendo quattro operai. Non è un incidente insolito, i coloni possono investire i nativi senza subire conseguenze di rilievo. Ma è la scintilla.

Ed il 9 dicembre la rivolta scoppia. È l’Intifada.

A condurla sono i giovani, e se pensiamo che il popolo palestinese è composto per il 50% da donne e uomini che hanno meno di vent’anni, non è difficile capire che è una guerra di popolo. L’intifada propone una guerra di tipo nuovo, perché alle armi da fuoco di Israele si contrappongono le pietre.

L’immagine di Davide e Golia è addirittura ovvia ed il prezzo pagato dai palestinesi è pesante 1600 uccisi: un terzo dei quali donne e bambini. Duemila case demolite, 186 mila olivi sradicati ed un coprifuoco costante.

Ma attraverso questa lotta di tipo nuovo i palestinesi raggiungono risultati importanti:

- diffondono nella società il senso dell’unità nazionale;
- rilanciano nel mondo la loro causa;
- definiscono i confini dello stato;
- danno inizio al complesso programma di trattative noto come “processo di pace”.

A sua volta Israele è pervasa da un senso di smarrimento, l’orgoglioso “esercito ebraico” è divenuto un apparato di repressione poliziesca, impotente davanti ad un popolo che si batte con i sassi.

Gli israeliani si sentono prigionieri e colpevoli della repressione che praticano.

Il governo di Tel Aviv cerca di soffocare la rivolta assassinando sistematicamente i più noti intellettuali palestinesi fra cui Naj al-Ali, celeberrimo vignettista ucciso a Londra nell’87 e Abu Jihad uno dei fondatori di Fatah, colpito nell’aprile del 1988.

La lotta popolare permette all’O.L.P. d’imprimere un’accelerazione all’azione politica ed il 15 novembre 1988 il Consiglio Nazionale palestinese riunito ad Algeri vota a maggioranza la Dichiarazione d’indipendenza: i palestinesi adottano la formula dei “due Stati per due popoli”. Ne è investita la diplomazia mondiale.

La politica di Washington si trova ora in cattive acque. Il motivo principe, mistificando e sventolando il quale gli Stati Uniti avevano sempre giustificato la loro avversione ad Arafat, cioè il non riconoscimento all'esistenza di Israele, è caduto e per i palestinesi si profilano altri clamorosi successi politici.

Nel 1988 Arafat è invitato a parlare davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Stizziti gli Stati Uniti rifiutano al Presidente dell'O.L.P. il visto di ingresso a New York.

L'intero consesso delle Nazioni Unite si trasferisce allora a Ginevra per ascoltare Arafat **(nella foto)** che il 13 dicembre pronuncia il discorso in cui accetta le Risoluzioni 242 e 338 all'interno delle quali c'è il diritto all'esistenza di Israele accanto ad uno stato palestinese.



Il 9 dicembre la Gran Bretagna stabilisce relazioni diplomatiche con l'OLP.

Nel 1989 gli Stati Uniti devono accettare il dialogo con l'OLP ed il 28 giugno è la Comunità Europea ad invitare l'OLP a partecipare a negoziati di pace.

Ora l'opinione pubblica israeliana esprime una prima timida volontà di trattativa con il popolo del quale nega l'esistenza. Malgrado ciò il 20 maggio 1990 un israeliano uccide sette lavoratori di Gaza e in ottobre i soldati di Tel Aviv uccidono 18 giovani sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme.

L'intifada, che diffonde nella società palestinese il senso dell'unità nazionale e rilancia nel mondo la causa dell'indipendenza, è all'origine del primo confronto diplomatico diretto con gli israeliani. La prima guerra del Golfo nel 1991 ha avuto certo un suo ruolo nel "processo di pace", perché Washington vuol convincere gli arabi di non praticare la politica del "due pesi, due misure", ma è indubbio che senza l'intifada nessun processo si sarebbe avviato.

Alla Conferenza di Madrid del 1991, dove il Presidente Bush (padre) afferma la necessità di metter fine al conflitto israelo-palestinese, la Palestina però non vi è rappresentata.

Nel 1992, dopo lunghi contatti personali e segreti, inizia ad Oslo il negoziato diretto tra palestinesi ed israeliani. Per la prima volta i due popoli, attraverso i loro rappresentanti, si guardano negli occhi: è una tappa fondamentale per entrambi ¹². Nasce la speranza.

I colloqui, che prevedono uno Stato palestinese entro il 1999, si delineano ardui nel contesto di equilibri mondiali profondamente mutati a causa del dissolvimento dell'Unione Sovietica che peserà molto negativamente nel futuro. Tuttavia per la prima volta la politica prevale sulla repressione.

¹² I pacifisti israeliani, che per primi avviarono rapporti con i rappresentanti palestinesi lo fecero a loro rischio e pericolo poiché la legge israeliana considera ciò collusione col nemico e tradimento (N.d.a.).



Il 13 settembre 1993, a Washington, Arafat e Rabin **(nella foto)** siglano gli accordi di pace, solennemente garantiti dal Presidente degli Stati Uniti, Clinton.

Nello stesso giorno però Israele inizia a costruire un'altra colonia illegale in territorio palestinese.

Nel febbraio 1994 un attentato suicida insanguina la Cisgiordania. L'ebreo statunitense Baruch Goldstein **(qui ripreso durante un "allenamento")** entra col mitragliatore nella Moschea di Abramo, a Hebron, durante la preghiera e spara: 150 palestinesi cadono, ne moriranno cinquanta. Goldstein, che a sua volta ucciso, è venerato dai coloni come "il più santo dei martiri dell'olocausto".

Nel resto della Palestina, il coprifuoco, gli abbattimenti di case, le uccisioni, e la costruzione di colonie ebraiche, dette "insediamenti", continuano, tuttavia la speranza nata a Oslo resiste.



Il 1994 reca infatti un segnale positivo: l'esercito israeliano si ritira, prima dalla Striscia di Gaza e da Gerico, poi a Natale libera i centri urbani in Cisgiordania. L' A.N.P. (Autorità Nazionale Palestinese) assume il l'amministrazione civile e politica a Ramallah, Hebron, Betlemme, Nablus e in altri centri. Sono aree limitate in un contesto di occupazione militare, ma i palestinesi colgono l'importanza del cambiamento. Almeno in quei pochi spazi soldati stranieri non se ne vedono.